

I classici e noi

L'ALTRA METÀ DI Omero

di Matteo Nucci



76 L'Espresso 4 aprile 2021

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

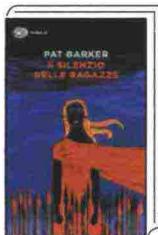
È tutto un fiorire, in questi ultimi mesi, di libri che riscrivono i miti greci da un punto di vista opposto a quello da cui si presume che scaturirono, ossia il modello di una letteratura maschile fatta di eroi non di eroine, di dèi e dominatori, dietro cui stanno serve, schiave, concubine, etere e via dicendo. Contarli è difficile. C'è "Il silenzio delle ragazze" di Pat Barker (Einaudi) che riscrive la guerra di Troia attraverso gli occhi di Briseide, concubina di Achille. C'è "Il canto di Calliope" di Natalie Haynes (Sonzogno) con la Musa del canto epico che mentre Troia brucia vuole tornare sui dieci anni d'assedio e narrarlo di nuovo per descrivere davvero il ruolo delle donne. C'è da noi il fortunatissimo libro di Marilù Oliva, "L'Odissea raccontata da Penelope, Circe, Calipso e le altre" (Solferino) in cui a riscrivere la storia sono le stesse protagoniste. Ma ci sono molti altri volumi, anche a più mani, rigorosamente femminili, pronti a un cambio di prospettiva oggi considerato assolutamente necessario.

Che siano più o meno riusciti, più o meno appassionanti, che propendano per toni saggistici o romanzeschi, che l'affresco sia realistico, legato ai testi antichi, o piuttosto riscritto e dunque immaginato soltanto a partire da suggestioni che risalgono quasi a tremila anni fa, questi libri sono legati a una matrice comune evidente. Nella ricchissima letteratura greca in parte tramandata fino a noi, il ruolo delle donne è di secondo piano, evidente conseguenza di quella condizione femminile su cui si è scritto moltissimo già nell'ultimo scorcio di Novecento (basterebbero i saggi di Nicole Loraux e di Eva Cantarella per farsene un'idea chiara). Se quindi forse è ancora presto, o magari semplicemente inadeguato, ricorrere alla tentazione drastica della rimozione (quella tensione soprattutto americana tipica della correttezza imperante e non a caso definita da un termine inglese su cui qui si è ampiamente ragionato: la "cancel culture" - vedi L'Espresso del 3 gennaio 2021), sia dato spazio perlomeno alla tentazione della riscrittura. E una sana riscrittura al femminile della letteratura antica deve partire assolutamente dall'inizio, dunque da quelle opere che sono alle origini della nostra storia della letteratura, i poemi omerici.

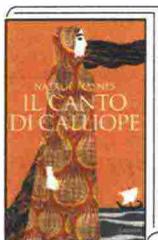
La guerra di Troia vista da Briseide. Circe senza Ulisse. L'Odissea narrata da Penelope. Cambiare prospettiva è tendenza editoriale. Ma se invece di riscrivere rileggesimo?

DALLA PARTE DELLE DONNE

Contro gli stereotipi e i cliché, e con l'obiettivo di risvegliare talenti e ispirazioni, molti i titoli in libreria che rivedono poemi e miti in chiave femminile



"IL SILENZIO DELLE RAGAZZE"
di Pat Barker
(Einaudi pp. 352, € 18,50)



"IL CANTO DI CALLIOPE"
di Natalie Haynes
(Sonzogno, pp. 312, € 18)

Ora, se anche non si fosse letta quell'opera magistrale a cui dedicò una vita di studi Johann Jakob Bachofen ("Il matriarcato. Ricerca sulla ginecrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici", 2 voll., Einaudi), studio che prese il via proprio dalla geniale analisi di un celebre passo dell'Iliade, basterebbe leggere Omero per rendersi conto che qualsiasi cambio di prospettiva ha poco senso. Certo, può apparire scontato e proprio in quanto scontato offensivo. Omero è inarrivabile per tutti noi che cerchiamo di scrivere. La sua autorevolezza pesava anche a uno tipo Giacomo Leopardi, figuriamoci a noi epigoni e nani. Ma non è in gioco qui la potenza poetica. Qui è in gioco altro. E non c'è alcun dubbio che nei due poemi la presenza del femminile sia quantitativamente assai ridotta rispetto a quella di eroi che combattono sul campo di battaglia. Basta questo a suscitare il bisogno di una riscrittura dei poemi per pareggiare le quote? O non è il caso invece di leggere e rileggere Omero fino a cogliere quello che spesso è dimenticato?

Facciamo due semplicissimi esempi dall'immediatezza quasi banalizzante. I due poemi sono dedicati espressamente a due eroi: Achille e Odisseo. Ma è noto a tutti che ciascuno di essi è dominato da una figura femminile: Elena e Penelope. Elena compare anche prepotentemente nell'Odissea. Non è lo stesso per Penelope, la quale però, sempre restando a una valutazione quantitativa, ha una parte di ben altro rilievo rispetto alla donna il cui tradimento diede il via alla guerra di Troia. Ma quali sono i ruoli delle due eroine, a prescindere dalla quantità di versi in cui appaiono? Questo è il punto. E cominciamo da Penelope. La moglie che aspetta, la donna in lacrime che, inconsapevole dei tradimenti di suo marito, affina arti astute pur di non tradirlo. Ecco la donna offesa, si dirà. Se ne potrà discutere all'infinito e i versi degli aedi potranno essere oggetto di ogni tipo di interpretazione. Ma una cosa è certa. È →

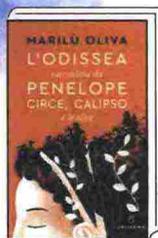
Idee

I classici e noi

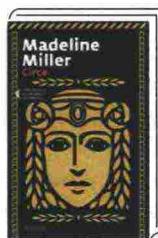
→ Penelope che i poeti hanno scelto come detentrici di un sapere altissimo. È lei che, unica nei poemi, sembra possedere una conoscenza raffinatissima di quella dimensione su cui ancora oggi indaghiamo senza requie: il sogno.

Nel XIX libro dell'Odissea, Penelope accoglie un mendicante che sembra avere notizie fresche su Odisseo. Neppure lei sa che si tratta proprio di suo marito, ma poiché viene presa dalla fiducia gli racconta un sogno destinato alla celebrità: un'aquila si avventa sulle venti oche che starnazzano nel suo cortile. L'uomo che ha davanti si affretta a interpretare il sogno come farebbe chiunque sia privo di conoscenze minimamente complesse nel fare i conti con lo spazio onirico. Le dice che l'aquila è Odisseo e le oche i pretendenti: Odisseo sta per fare ritorno e si avventurerà sui pretendenti. Che questo poi debba capitare poco importa. Il mendicante sa la strage che sta preparando e può preconizzare come meglio crede. Ma Penelope risponde in maniera geniale, lasciando l'uomo senza parole. Gli spiega infatti che due sono le porte dei sogni: d'avorio l'una, da cui escono immagini false; di corno l'altra, da cui provengono immagini vere. La discussione esegetica di quanto racconta Penelope ebbe inizio nell'antichità e non è destinata a concludersi. Ma è certo che solo una donna, con le sue arti, poteva, nei poemi, rivelarsi detentrici del più alto sapere circa i tortuosi percorsi di ciò che oggi chiamiamo inconscio.

Quanto a Elena, invece, le letture stereotipate si esauriscono nel tradimento ai danni di Menelao, tradimento così colpevole che la donna finisce per autoinfliggersi un insulto fra i più beceri: «Cagna». Ora, a parte il fatto che non di vero insulto si trattava al tempo, ma di epiteto sospeso fra due poli opposti, visto che il cane era anche allora fedele e la menzogna e il tradimento non in quanto tali venivano condannati, la questione in effetti è un'altra. Non tanto perché



"L'ODISSEA RACCONTATA DA PENELOPE, CIRCE, CALIPSO"
di Marilù Oliva
(Solferino, pp 224, euro 16)



"CIRCE"
di Madeline Miller
(Marsilio, pp. 416, € 11,40)



"IL Matriarcato"
di Johann Jakob Bachofen
(Einaudi, pp. 1788, € 60)

il vero tradimento che dà origine alla guerra è quello di Paride ai danni di Menelao, visto che è Paride che tradisce (e qui non ci sono possibilità di fraintendimento) l'ospitalità ricevuta, ossia l'ospitalità sacra, che in caso di violazione veniva vendicata con durezza estrema. Ma perché Elena la conquistatrice riconquisterà anche Menelao e proprio grazie al suo tradimento diventerà la donna che sa davvero mostrare la potenza dell'unione coniugale. Quando la ritroveremo assieme al marito in una Sparta apparentemente pacificata, Elena manifesterà la sua superiorità indiscussa rispetto al marito e a tutti gli uomini a corte perché capace di capire le persone meglio di chiunque altro, grazie alla sua sapienza in un altro campo che è dominio del femminile: la memoria. La memoria è donna. Mnemosyne è la dea della memoria e le sue nove figlie, le Muse, sono le arti che senza memoria poco attingerebbero della verità inseguita da qualsiasi artista. Quella verità che del resto è donna. Perché è ciò che si oppone all'oblio (a-lethēia, assenza di lethe) e che spesso sono le sacerdotesse a rivelare, come la famosa Diotima del Simposio di Platone.

Potrei continuare a lungo. Ma forse bastano questi due esempi classici. Le due eroine dei poemi sono in effetti, al di là della loro presenza sulla scena, protagoniste assolute nonché detentrici di saperi che al maschile sono preclusi. Un aspetto, questo, che dovrebbe se non altro spingerci al ripensamento di un cliché che oggi è troppo semplice sbandierare. In fondo, basta immergersi nei testi antichi, se vogliamo conoscerli. Basta lasciarsi catturare da Omero per avvicinarsi all'unica nostra grande possibilità quando ci troviamo di fronte a testi molto lontani, ricchissimi, pieni di mistero, zeppi di ambiguità da cui ogni volta potremmo uscire riplasmati. Non c'è bisogno di riscriverli. Né certamente di attualizzarli. Sono sempre già stati attuali. Sono sempre già stati acutissimi a sondare i principi del maschile e del femminile. E se qualcuno si lamenta che a scrivere i poemi fu un uomo, ossia Omero, rispondete pure che non fu affatto un uomo, almeno non fu un uomo solo, ma molti. Molti aedi. E chissà che mani avevano. Del resto, certo, quelle mani non scrissero nulla. Quando i poemi furono composti, infatti, la scrittura in Grecia semplicemente non esisteva. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le eroine sono detentrici di saperi e verità preclusi all'universo maschile. La memoria è donna. E un personaggio come Elena manifesta una superiorità indiscussa